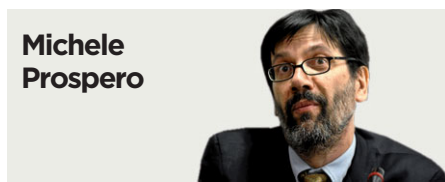


COMUNITÀ

La polemica

L'inaccettabile linciaggio di Giuliano Amato



SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto nel corso della stagione di Craxi, il «dottor sottile» ha molto contribuito alla progettazione di una radicale svolta istituzionale che mutò (trasfigurò?) la cultura politica dei socialisti. Si deve alla sua elaborazione dottrinale l'introduzione nel dibattito culturale italiano della carta del presidenzialismo, inteso come il connotato cruciale di una «grande riforma» destinata a spezzare il vecchio parlamentarismo consociativo e non più soltanto come l'arma distruttiva a disposizione del «polo escluso» di matrice neofascista.

Anche in taluni dei passaggi più problematici che affiorarono negli anni conclusivi del settennato di Cossiga, quelli più contrassegnati da una «follia» del presidente-picconatore, si possono pescare atteggiamenti controversi e pure giudizi di merito su questioni e percorsi istituzionali non condivisibili. Quando nel 1993, da presidente del Consiglio di una Repubblica al crepuscolo, in cerca di una qualche sintonia con il nuovismo trionfante del movimento referendario di Segni, parlò di una sostanziale continuità tra lo Stato-partito fascista e il successivo regime dei partiti scatenò le ire di Norberto Bobbio ma anche le riserve di Giorgio Napolitano. E però tutta la storia di Amato, da quella giovanile che lo vide redattore della rivista dei giuristi di sinistra *Democrazia e Diritto*, a quella dei primi anni Settanta, che lo impegnò in un dibattito serrato con personalità del comunismo critico come Rossana Rossanda, dall'esperienza di governo con l'Ulivo o con l'Unione alla presidenza della Fondazione Italianeuropei è ben dentro il filone plurale della sinistra italiana.

Con uno dei protagonisti del lungo «duello a sinistra» (come lo ha definito egli stesso in un saggio scritto con lo storico Luciano Cafagna) è molto semplice recuperare negli archivi vari aspetti controversi, accentuando quelli che più riscaldano le ragioni del dissenso. Ma il valore di Amato come giurista (il suo «Manuale di Diritto pubblico», scritto trent'anni fa in collaborazione con Augusto Barbera, rimane tra i più innovativi nell'approccio e

tra i più letti nelle università) e anche come uomo pubblico che sa pensare la politica e non soltanto gestirla nelle stanze del potere, rimane fuori discussione.

Il linciaggio cui viene ora sottoposto dalle rumorose campagne di stampa (avviate da *il Giornale* e riprese come da copione da *il Fatto Quotidiano*), che approfittano di facili motivi di impopolarità (il cumulo delle pensioni e retribuzioni, questione che merita senza alcun dubbio una tempestiva risoluzione legislativa) per lanciare affondi scomposti e grotteschi contro la persona di Giuliano Amato, è il brutto segno dei tempi. Una prerogativa esclusiva del Capo dello Stato, ovvero una scelta propriamente presidenziale di valenza decisoria, come è la nomina di un giudice costituzionale, anche quando non persuade non può certo essere oggetto di una baruffa. Ogni legittimo atto presidenziale si rispetta e, pur nel lecito dissenso, lo si accoglie come l'espressione di un delicato potere moderatore e garantistico che assicura l'equilibrio costituzionale e la funzionalità degli organi costituzionali.

Il problema è però che gli affondi denigratori contro Amato nascondono il vero bersaglio grosso, che è ancora una volta

Giorgio Napolitano. La competenza analitica (con gli studi su forme di governo, forme di Stato, sistema politico), la conoscenza del funzionamento dell'amministrazione pubblica e delle regole del mercato (saggi sul governo dell'economia e sull'Antitrust), la curiosità per le nuove tematiche giuridiche (libertà personali postmoderne, ruolo dell'Authority), la statuta europea di Amato (è stato vice presidente della Convenzione) giustificano la validità della scelta compiuta dal presidente della Repubblica. Il clima di aggressione, ai danni di un conoscitore delle complesse procedure dello Stato-macchina, rientra in una pericolosa campagna di delegittimazione degli organi e degli equilibri costituzionali orchestrata da sedicenti difensori intransigenti della Carta del '48.

Mala tempora, soprattutto per la Costituzione ferita da improbabili alfiere giustizial-populisti che non intendono concedere cittadinanza a chi la pensa diversamente e (in perfetta continuità con i maldestri riformatori berlusconiani del 2006) pretendono di rendere di natura politica il potere solo presidenziale di nomina dei giudici costituzionali.

Maramotti



Il commento

Soldi ai partiti: senza «tetto» legge pericolosa



SEGUE DALLA PRIMA

Colpisce questo dibattito inconsapevole dei danni che una legge sbagliata sul finanziamento alla politica può arrecare al Paese. I grandi giornali non fanno altro che indicare l'«Europa» come imperativo categorico ad ogni sussulto o incertezza, ma mai nulla dicono sul fatto che il finanziamento pubblico rimane l'asse fondamentale di ogni democrazia europea.

Così facendo si oscura un processo parlamentare che, nella disattenzione generale odierna (o nella distorsione degli argomenti fino a qualche settimana fa) non pare ancora avere assicurato almeno due pre-

giudiziali, non negoziabili criteri di riforma. Il primo ed essenziale è indicare tetti il più possibile bassi per ogni donazione, tanto più nel caso già di per sé molto negativo, che le donazioni private rimangono l'unico strumento di sostegno all'attività politica. Il secondo è un divieto assoluto di donazioni indirette, ovvero il divieto di aggirare i tetti (se, speriamo, ci saranno) finanziando non i partiti direttamente ma delle campagne «volontarie» in loro favore, oppure in favore di qualche leader. Ma nulla si ode a questo riguardo.

È inquietante. Pare di tornare a vent'anni orsono, quando la crisi del sistema politico fu utilizzata per alimentare un dibattito che guardava ai sistemi politico-elettorali di tipo maggioritario-anglosassone, celando, o quasi, che i migliori risultati in termini di stabilità e di alternanza sono stati ottenuti nel continente europeo con sistemi non necessariamente maggioritari. Ne vediamo oggi i risultati. Anche nel caso della riforma del finanziamento pubblico siamo a questo punto: ignorare l'Europa quando non fa comodo tenerne conto. Viene ignorato per esempio che, pubblico o privato che sia il finanziamento, la corruzione impera se i partiti diventano la propaggine di poteri economici onnipotenti, perché la corruzione in questo modo diviene persi-

no ovvia, implicita, legalizzata. La degenerazione invece si previene creando i presupposti per scacciare (una volta tanto) la moneta cattiva con quella buona. Si dica subito, senza indugi che nessuna donazione sopra i 2000 euro sarà accettata o legale. E si istituisca il co-finanziamento (40 centesimi per ogni euro raccolto in piccole donazioni, incluse le quote delle tessere) per ogni cifra raccolta dai militanti. In modo che le risorse siano per forza dichiarate apertamente. In modo che venga rivalutato il radicamento dei militanti che agiscono per passione, e venga dato loro in mano uno strumento potente, opposto alle carriere politiche fabbricate negli studi televisivi o dai grandi poteri finanziari.

Insomma, si dichiara che se il sistema passato va cambiato per i suoi eccessi, tuttavia è possibile, anzi indispensabile, usare le risorse pubbliche per costruire la democrazia nella trasparenza. Ne uscirebbero partiti molto più radicati nella loro base sociale, e intenti a rappresentarla e a frequentarla. Si scoprirà che la democrazia se ne giova grandemente, e che in pochi anni la popolarità dei partiti (partiti veri, autonomi, presenti nella società, non creature mediatiche) tornerà a crescere. Ma forse è proprio questo che qualcuno vuole evitare.

L'intervento

Le vertenze nelle coop e la crisi della Campania



Andrea Cozzolino
Vice capodelegazione
Pd all'Europarlamento

LA CRISI ECONOMICA PIÙ DURA DEGLI ULTIMI SETTANT'ANNI ANCORA NON È ALLE NOSTRE SPALLE NONOSTANTE DA PIÙ PARTE CI SI SFORZI DI INTRAVVEDERE SEGNALI DI RIPRESA CHE AL MOMENTO PURTROPPO ANCORA NON SONO TANGIBILI NEMMENO NELLE FREDE STATISTICHE DEI DATI MACROECONOMICI. Cinque anni di recessione per l'Italia si sono tradotti in un dato pesantissimo, in primo luogo dal punto di vista sociale. Cinque anni di recessione hanno cambiato, in peggio, la vita reale delle persone, delle famiglie, dei giovani.

E il prezzo della crisi, come sempre accade, si è riversato non in maniera equa sulle varie fasce sociali. A pagarne maggiormente le spese sono stati quelli che erano già poveri, e vivono nelle aree già in ritardo di crescita e di sviluppo del nostro Paese. Nel Mezzogiorno d'Italia, area paradigmatica di questa condizione, la crisi ha generato un vero e proprio deserto economico laddove un tempo esistevano insediamenti industriali e presidi occupazionali. È il caso di Irpinia o di Termini Imerese in Sicilia, ma è il caso purtroppo anche di molte realtà dove il rischio desertificazione è concreto ed imminente, come l'Ilva o come numerose altre realtà produttive spesso lontane dai riflettori della cronaca e della ribalta mediatica, soprattutto nazionale, ma non per questo meno preoccupanti e gravi.

Uno di questi è rappresentato dalle diverse vertenze

... **Lo scontro coinvolge i lavoratori dei 5 punti vendita Unicoop e quelli della Dico**

che coinvolgono un pezzo significativo della grande distribuzione commerciale in Campania legata al mondo cooperativo. Un settore importante per questa regione, non solo per il dato occupazionale, ma anche per le potenzialità di mercato ancora intatte nonostante la recessione economica. Eppure, da circa un anno, anche a causa - questo va detto - di scelte manageriali non del tutto appropriate, molti di questi punti vendita sono entrati in una fase di difficoltà. La vertenza, aperta lo scorso mese di aprile, che ha coinvolto i cinque punti vendita di Unicoop campani, ha messo in mobilità circa 250 lavoratori a cui si se ne aggiungono 350 dei punti vendita Dico, un'altra importante realtà della grande distribuzione del mondo cooperativo insieme ai circa 200 del settore logistico e dell'indotto. Il piano di risanamento, che la dirigenza (nel caso di Dico) aveva proposto, e su cui si è consumata la rottura, prevedeva pesanti sacrifici proprio per i lavoratori. Si andava dai licenziamenti al part time generalizzato a 600 euro al mese. Per rimediare la soluzione avanzata è stata quella di proporre un piano che scaricava sugli addetti e sugli operai il costo del risanamento. Per chi come il sottoscritto e come la gran parte dei lettori de *l'Unità* viene da una storia e crede in certi valori, primi fra tutti quelli del lavoro e della dignità della persona, fa due volte male dover constatare che, proprio da chi ha condiviso questa visione e questo modello di sviluppo, arrivino invece atteggiamenti e risposte alle crisi aziendali più simili a quelle dell'attuale gruppo dirigente Fiat che non alle pratiche del mondo della cooperazione.

La Campania è una regione cruciale per il nostro Paese. È quella in cui si concentrano le maggiori contraddizioni e il maggiore peso economico e sociale che questa recessione si sta trascinando dietro di sé. Per questo la grande distribuzione legata al mondo cooperativo non può abbandonarla, né può cedere alle logiche più sfrenate del libero mercato. Sarebbe davvero un bel segnale se proprio dal mondo cooperativo venisse quindi una svolta. Si deve dare un segno positivo di inversione di tendenza nell'affrontare la crisi: valorizzazione delle unità occupazionali invece di licenziamenti e part time, investimenti per il rilancio invece di cessioni di ramo azienda e di delocalizzazioni. Farlo è possibile, non solo nella grande distribuzione, ma in molti altri comparti produttivi. Non solo in Campania ovviamente. Dalla crisi si esce scommettendo sul lavoro e sul capitale umano, soprattutto al Sud, dove facendo leva su questi fattori si può costruire una crescita equa e duratura.

l'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 17 settembre 2013
è stata di 76.837 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012